

# Governo in bolletta



## POLITICA INTERNA

Conto alla rovescia per il varo definitivo della manovra dei telefonini, entro venerdì il disegno di legge dovrà essere approvato dalla Camera. Il governo, per evitare incidenti, pone la fiducia. Carli: siamo in sintonia con i partner Cee

# La manovra, una questione di fiducia

## Giulio VII, per ora la maggioranza resta unita. Oggi si vota

Il governo ricorre al voto di fiducia sulla manovra economica da 14mila miliardi. Dopo un lungo tira e molla al Senato, la maggioranza ha imposto tempi record a Montecitorio per discutere e approvare il decreto fiscale che tassa telefonini e carte di credito, e inasprisce i contributi previdenziali per i lavoratori. Carli difende il piano di risanamento. Il Pds: «È un vero e proprio guazzabuglio».

### RICCARDO LIQUORI

ROMA. Come previsto, la «manovra dei telefonini» avrà il suo epilogo in un voto di fiducia. Stretto di fronte alla necessità di condurre in porto il provvedimento entro venerdì, il governo ha scelto la via più semplice: quella cioè di comprimere i tempi della discussione alla Camera, ascoltare le proposte di modifica avanzate dalle opposizioni, ringraziare gli intervenuti e chiudere la partita. Una fiducia «tecnica», è

la tesi avallata dal sottosegretario alla presidenza Nino Cristofori, che ieri in mattinata aveva comunicato ai giornalisti l'intenzione del governo di stringere i tempi. In realtà Andreotti intasca qualcosa di più di un «via libera» al decreto-tappabuchi, compatando per il momento il suo esecutivo intorno ad una manovra che ormai assomiglia lontanamente a quella varata esattamente due mesi fa.

Nelle settimane scorse infatti il Senato ha ampiamente rimangiato il provvedimento un po' su tutti gli articoli: modificando sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo le tasse su carte di credito, banche, motorini ecc. Per non parlare della vera e propria battaglia ingaggiata tra il gruppo democristiano e il ministro del Tesoro sui finanziamenti da concedere agli enti locali. Assolutamente identico invece, tra quelli di una certa rilevanza, è rimasto l'articolo 18, che aumenta i contributi previdenziali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi nella misura dello 0,25 e 1%.

È stato il ministro dei rapporti con il Parlamento, il liberale Egidio Sterpa, ad richiedere formalmente il voto di fiducia sul primo dei quattro articoli che compongono il disegno di legge: in pratica, l'arti-

colo che converte in legge l'intera manovra. Ad esso se ne sono affiancati altri tre, anche questi scaturiti da palazzo Madama, che autorizzano la costituzione di zone franche nei porti di Genova, Napoli e Venezia e impegnano il governo a istituire un'imposta sul canone di concessione dei beni demaniali. Abbastanza misterioso il motivo che ha indotto la maggioranza a introdurre queste misure a fianco di un provvedimento che dovrebbe consentire (ma il condizionale è d'obbligo) il recupero di 14mila miliardi per riportare i conti dello Stato in linea con le previsioni. «Un vero guazzabuglio», ha commentato il vice presidente del gruppo Pds Giorgio Macchiola.

È toccato invece al ministro del Tesoro difendere il decreto, tagli agli enti locali e privatizzazioni bancarie comprese: l'intervento correttivo sui conti

pubblici - ha detto Carli - fu deciso al primo manifestarsi dei segnali che indicavano chiaramente che non si sarebbero potuti conseguire gli obiettivi prefissati per il 1991. Quando cioè fu chiaro che la crisi delle entrate fiscali, le sentenze della Cassazione e il rallentamento generale dell'economia avrebbero aperto un buco di enormi proporzioni nel bilancio statale. Buco che fu quantificato per l'appunto in 14mila miliardi, cifra che in molti ritengono però sottovalutata (in altre parole: il buco è più grosso e la manovra insufficiente).

La correzione però - ha proseguito il ministro del Tesoro - non è una necessità solo italiana; quasi tutti i paesi europei sono intervenuti in questi mesi per raddrizzare i propri conti. Gli stessi concetti Carli li aveva esposti: poche ore prima di

fronte alla commissione Bilancio di palazzo Madama; più inguaiati di noi sono i tedeschi, ha detto, che per far fronte ai problemi sorti con l'unificazione hanno cominciato a importare capitali dall'estero, discostandosi di molto dagli obiettivi prefissati per il '91. L'Italia ha invece ancora «margini di recupero», soprattutto se verrà rispettato l'«ambizioso» piano di risanamento triennale messo in campo dal governo un mese e mezzo fa. Quello stesso piano ritenuto «inattuabile» dall'opposizione di sinistra e sul quale è calata sempre ieri l'autorevole frusta del presidente della commissione Bilancio del Senato, il dc Nino Andreatta, che ha chiesto a Carli di rifare i conti e verificare la loro corrispondenza alla realtà.

Ma torniamo alla discussione sulla manovra. Prima della replica di Carli, l'aula semide-

serta di Montecitorio aveva ospitato la discussione sulle linee generali del decreto. L'occasione per i deputati dei partiti di opposizione di sottolineare il proprio dissenso con interventi a raffica. Particolarmente duro quello di Antonio Bellocchio (Pds): «Il provvedimento non fa altro che preservare le distorsioni esistenti sia sul piano delle entrate che su quello delle uscite, era e resta inconsistente e inefficace». Critiche anche da Rifondazione comunista, Verdi e Meli (questi ultimi arrivati addirittura a rivalutare il grido di mussoliniana memoria, «ora alla Patria», rispetto alla «rapina a mano armata» rappresentata da questa manovra). Un dibattito in molti momenti più «di bandiera» che altro, in attesa dell'annuncio della fiducia richiesta dal governo e dell'ultimo atto, il voto, previsto per questo pomeriggio alle diciotto.



L'incontro a palazzo Chigi sul costo del lavoro

## Maxitratativa Il 22 luglio nuovo vertice

Tavolo a tre di nuovo il 22 luglio, intanto incontri informali. L'ipotesi di una trattativa su salario e contrattazione rimandata, in parte, a settembre si fa sempre più certa. Un'intesa quadro entro l'estate, dice Marini. Chiudere prima della Finanziaria, ripete Martelli. «Non abbiamo fretta», è il commento della Confindustria. I sindacati accusano il governo: «Non sa che fare su fisco e parafisco, prezzi e tariffe».

### FERNANDA ALVARO

ROMA. La parola d'ordine è «prima della Finanziaria», segue «intesa quadro» in luogo di «accordo». La maxi-trattativa sul costo del lavoro e riduzioni industriali segna il passo, ma si pone degli obiettivi temporali. A lungo termine, «prima della Finanziaria» a breve, il 22 luglio. A un passo dalle vacanze, potrebbero sospettare i maligni, ma il Governo è pronto a smentire. La trattativa proseguirà almeno fino al 10 agosto, giorno più giorno meno. E se fino a quella data non si sarà fatto un vero «accordo», almeno dovrà essere messa a punto un'intesa di massima che impedisca alla trattativa di incrinarsi con la legge di bilancio.

L'intenzione del Governo è stata ribadita, ieri, in diverse sedi. Per primo il ministro del Lavoro, ospite all'assemblea annuale dell'Intersind ha detto di trovare immotivato il pessimismo che si è diffuso in questi giorni. Parlando di abbattimento dell'inflazione spiega che «un Governo che si rispetti non si attarda a cinciolare in questa direzione». Entrando nel merito delle questioni aggiunge di aver registrato una «sostanziale disponibilità delle parti per una revisione del sistema di indicizzazione e per una riforma della contrattazione che sia più funzionale alla crescita del ruolo partecipativo del sindacato».

Di questa «disponibilità» si vedranno i frutti nei prossimi giorni quando ai tavoli «informali» si svolgeranno quei colloqui che dovranno portare al nuovo incontro a tre di lunedì 22. L'iniziativa del vicepresidente del consiglio, Martelli, che ieri ha chiamato a raccolta i ministri della «trattativa», ha fatto ripartire la macchina che sembrava ormai ferma e pronta ad essere rimessa in moto ad ottobre. I ministri Boradoro, Cirino Pomicino, Formica, Gaspari e Marini (Carli non ha potuto parteciparvi perché impegnato al Senato) hanno deciso che qualcosa, non tutto, poteva essere recuperato. A Martelli il compito di riassumere: «Abbiamo fatto il punto sull'andamento degli incontri ai quattro tavoli tecnici (fisco e

parafisco, pubblico impiego, prezzi e tariffe, riforma salariale e contrattuale) - ha detto - Mentre per la riforma delle pensioni e del rapporto di lavoro nel pubblico impiego siamo ad uno stadio avanzato, gli altri tavoli hanno ancora bisogno di impegno e approfondimenti». E le voci su possibili rinvii? «Mi auguro di no - ha risposto il vicepresidente del Consiglio - L'impegno e la speranza è di chiudere prima dell'estate o, come ha detto l'avvocato Agnelli, prima della Finanziaria».

Dunque una trattativa in due fasi è più che un presentimento. Gli industriali non hanno fretta, ripetono attraverso il presidente e il vicepresidente della Confindustria. «Sono preoccupato per un accordo di basso profilo», ha detto Pininfarina. Più loquace Carlo Patrucco che chiede un'intesa definitiva con una fase di gestione transitoria per le esigenze contrattuali. Per Patrucco «un forte accordo sulle relazioni industriali è determinante per quella politica dei redditi necessaria a raggiungimento degli obiettivi di politica economica che danno certezze nei quali gli imprenditori possano muoversi». Il vicepresidente si è detto soddisfatto per le proposte sull'indicizzazione e la struttura del salario, ma ha denunciato «un limite nella mancanza di una chiara definizione della politica fiscale, della politica dei prezzi, della riforma del pubblico impiego».

Patrucco ha poi definito «logica» la proposta del numero due della Cgil, Ottaviano Del Turco, di arrivare subito ad un accordo sulle Rappresentanze sindacali unitarie. Del Turco gli risponde: «Mi sembra una proposta di normale buon senso ma per questa banale virtù coronano tempi difficili». Ai di là delle polemiche i sindacati si dicono preoccupati. Il 22 luglio non sarà la data del rush finale, il Governo non ha una proposta vera sulla politica dei redditi, dicono. «Non è con il tempo che si risolvono i problemi - dice il segretario generale della Uil, Benvenuto - è importante che si definiscano delle soluzioni».

## Dopo il giudizio di «Moody's»

### Bankitalia «Il debito estero non è un problema»

ROMA. Le conseguenze del declassamento decretato da «Moody's» devono essere valutate, secondo il vicedirettore della Banca d'Italia Antonio Fazio, «nella giusta misura».

Secondo Fazio, che si è detto d'accordo con l'analisi del ministro del Tesoro Guido Carli, «se l'appunto riguarda la situazione della finanza interna, si tratta di cosa già nota, ma se l'analisi si sposta sul nostro debito estero, in quanto tale, l'Italia va considerato un paese poco indebitato».

«Il volume delle riserve e la capacità di servire il debito estero - ha aggiunto Fazio - sono al di sopra di ogni sospetto». Fazio ha quindi ribadito «la posizione piuttosto cauta» da sempre tenuta dalla Banca d'Italia riguardo alle operazioni sull'estero: «È vero infatti che costano meno - ha detto - ma è altrettanto vero che espongono il paese a dei rischi. Visto che il risparmio interno non manca, non conviene, oltre certi limiti, andare a raccogliarlo all'estero».

Caula la valutazione di Fazio anche riguardo al rinvio dell'elezione del presidente del comitato dei governatori della Cee: «credo che su questa decisione abbia influito l'intenzione di attendere la nomina di Schlesinger alla presidenza della Bundesbank».

Per quanto riguarda Moody's è il caso di ricordare che dopo tre mesi di «osservazione» l'agenzia di valutazione americana nei giorni scorsi ha deciso di declassare l'affidabilità delle emissioni della Repubblica italiana dal massimo livello, la tripla «A», ad un gradino più basso, «AA+». Una decisione destinata per altro ad essere estesa anche alle emissioni dei nostri grandi enti pubblici, come a quelle delle banche che operano sui mercati finanziari internazionali. E così, la notizia di ieri, resa nota dalla stessa Moody's di mettere «sotto osservazione» il Credipon non ha destato grosso scalpore. L'«investor service» della società americana potrebbe abbassare da «AAA» a «AA-1» il voto attribuito al debito in valuta (circa 460 milioni di dollari) dell'Istituto di medio termine controllato dalla Cassa depositi e prestiti e quindi di proprietà pubblica italiana. La Moody's ha precisato che saranno presi in esame l'«ambiente» economico in cui opera il Credipon e le prospettive del suo rapporto con lo stato italiano.

### Andreotti «Parliamo di politica non di sport»

ROMA. «Non credo che il sistema Italia abbia perso credibilità. Attraverso gli incontri che si stanno avendo con le parti sociali e le attività parlamentari, ritengo che in questo semestre, così importante per via delle due conferenze intergovernative Cee, si possono raggiungere notevoli risultati». Giulio Andreotti, intervenendo ieri all'assemblea dell'Intersind, se l'è presa con chi usa il gergo sportivo a proposito del declassamento dell'Italia da parte di Moody's: «Il governatore uscente della Bundesbank un giorno ci dice che siamo da serie B, ma poi il giorno dopo il governatore entrante spiega che invece possiamo ancora essere competitivi. Ma la politica è una cosa molto più seria dello sport, e la politica comunitaria è estremamente seria».

Per il presidente del Consiglio le difficoltà ci sono, ma ci attende un semestre molto importante, un'opportunità che l'Italia non può permettersi di perdere. «Oggi c'è una classe dirigente di tecnici e lavoratori preparati - sostiene Andreotti - le condizioni obiettive ci sono: occorre metterli a fattore comune e costruire una linea. C'è chi vorrebbe che noi fossimo la causa di un ritardo gene-

### Nobili «Possiamo vincere il campionato»

ROMA. «Moody's può mandare in serie C chi vuole, ma di fatto l'azienda Italia si colloca in prima linea e può vincere il campionato europeo e perfino quello mondiale». Questo tono superottimista è adoperato da Franco Nobili, presidente dell'Iri. «Il momento è difficile - aggiunge - dobbiamo rimboccarci le maniche, ma nel mondo del lavoro bisogna essere ottimisti e le difficoltà mi sembrano abbondantemente superabili. Non mi pare che l'Italia sia stata declassata, la realtà è che Iri, Eni e Fiat si sono piazzate tra i primi 20 gruppi industriali del mondo, e questa è una dimostrazione di validità. C'è chi vuole mandare l'Italia in serie C, ma noi vinceremo il campionato d'Europa se non del mondo».

Il rischio di un'Europa a due velocità c'è, così come quello che qualcuno strumentalmente adoperi le difficoltà della finanza pubblica per rimettere in discussione gli impegni comunitari del paese. Per il presidente dell'Iri, la «forzatura» europea è necessaria, a patto di cominciare a rimuovere una serie di ostacoli: «Nessuno degli istituti che più ci differenziano dal resto d'Europa è stato

### De Michelis «Siamo sempre meglio degli inglesi»

ROMA. «L'Italia non è debole in questo momento. Siamo meglio dell'Inghilterra, che è un paese ricco ma in declino, siamo più vivaci, più flessibili, più dinamici. In termini qualitativi siamo, uguali alla Francia, ma in termini di movimento siamo molto meglio». Lo ha detto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis in un'intervista al mensile *Uomini e business*, in cui ribadisce che «solo in Italia grazie agli euroscemi e ai catastrofisti si pensa che il nostro sia un paese da quattro soldi». «Durante gli anni ottanta - dice De Michelis - l'Italia ha avuto una performance straordinaria, certamente la migliore d'Europa ma forse, addirittura, la migliore del mondo. E le cose non cambieranno in futuro». Per il ministro, «certi nostri diletti diventano pregi» a differenza della Francia, la debolezza del concetto di nazione nel nostro paese «ci aiuterà a integrarci meglio e più velocemente nella Comunità». «I prossimi 15-20 anni - ha aggiunto - saranno i più dinamici della storia del mondo».

De Michelis ha sostenuto inoltre che «una sorta di dittatura intellettuale» sarebbe stata esercitata da «quella parte dell'Italia elitaria, colta e preparata che da troppo tempo ha deciso di dirigere il paese» e ha parlato del «parassitismo della politica» che «vogliono campare sul fatto che l'Italia è andata

### Andreotti «Parliamo di politica non di sport»

ralizzato nell'unificazione economica europea, e per questo occorre fare uno sforzo per non perdere un'occasione importante per le future generazioni». Andreotti ha tenuto a precisare di non voler essere «pedante», ma ribadisce: «non dobbiamo perdere tempo, dobbiamo stabilire priorità di valori e priorità di interessi; il miglior modo per fare una politica popolare è quello di rafforzarsi nella linea comunitaria».

### De Michelis «Siamo sempre meglio degli inglesi»

beno, non hanno fatto nulla perché questo accadesse, ma adesso sono lì, in prima fila, a cogliere i frutti dei successi di questi anni». «Sono - ha continuato - i profeti del «tiriamo a campare». La malavita organizzata e l'istruzione sono per il ministro «i due problemi gravi». «Kohl l'ha già detto: se non regolate i conti con la mafia, non vi porteremo in Europa. Siamo al limite, se l'Italia rischia di andare in serie B sarà proprio per questo problema, non per la situazione economica».

### De Michelis «Siamo sempre meglio degli inglesi»

La Cgil poi con Giuliano Cazzola interviene sulla questione delle entrate dell'Inps, ribadendo la sua opposizione al conto unico fiscale e contributivo in discussione alla Camera: oltretutto, dice Cazzola, «su 50mila miliardi di contributi incassati oggi dall'Inps, 1.200 se ne andrebbero come aggio dell'esattoria».

Pubblico impiego, calcolo sui dieci anni di stipendio entro il 2013. Intanto Benvenuto attacca...

# La Uil contro Marini: pensioni, perfida riforma

«Una riforma perfida, anzi non è una riforma». Così la Uil torna all'attacco del disegno di legge sulla previdenza oggi all'esame del Consiglio di Gabinetto, che «fa lavorare più a lungo, pagare di più e ottenere di meno; e non supera i privilegi del pubblico impiego nel calcolo della pensione». Invece anche gli statali, magistrati, ecc. la vedranno calcolata su 10 anni di stipendio, gradualmente entro il 2013.

### RAUL WITTENBERG

ROMA. La Uil rincara la dose delle sue critiche alla riforma previdenziale che il ministro Marini stamane sottopone all'organo politico del governo, il Consiglio di Gabinetto. «È perfida», va giù duro Giorgio Benvenuto, anzi, «non è una vera riforma». Incalza il segretario confederale Vittorio Paganì nella conferenza stampa in cui a via Lucullo si sono illustrati punto per punto i motivi di dissenso sul progetto. Una guerra senza quartiere, dunque, della sola Uil contro il ministro del Lavoro, ex compagno di tante battaglie quando dirigeva la Cisl? Benvenuto

è perduta l'omogeneizzazione tra pubblico e privato», dice Paganì, «almeno per il calcolo della pensione sugli ultimi dieci anni di retribuzione». Sono esclusi i pubblici dipendenti, insiste la Uil, ma pure categorie privilegiate come i magistrati, i dirigenti civili e militari, i professori universitari. Infatti nell'art.4 che introduce il nuovo sistema di calcolo si fa riferimento agli iscritti all'Inps (dipendenti del settore privato). Ma Luigi Palmidoro, che nel ministero del Lavoro dirige il dipartimento previdenza, invita a sfogliare l'intero disegno di legge per scoprire che nell'art.14 si dice che la nuova disciplina per il calcolo della pensione e per la reversibilità si applica anche nei confronti degli iscritti alle forme sostitutive ed esclusive dell'assicurazione generale obbligatoria. Ovvero tutti, tranne i lavoratori dello spettacolo, calciatori compresi. E non aumenta l'età pensionabile per i militari, gli autofortranvieri e il personale di volo.

In altre parole per oltre tre milioni di pubblici dipendenti la pensione sarà calcolata non sull'ultimo mese di stipendio, ma sugli ultimi dieci anni; con una gradualità analoga a quella dei privati, che partendo dal calcolo sui cinque anni saranno a regime nel 2003. Invece i pubblici, che devono recuperare un periodo doppio, vi arriveranno nel 2013. Il criterio della gradualità è lo stesso per tutti. Si aggiunge la metà del periodo che trascorre: un mese ogni due a partire dal gennaio 1993. Lo statale va in pensione a febbraio '93? Non cambia nulla. Ci va a marzo? Invece che sull'ultimo stipendio del mese, la pensione è calcolata su due. Ci va a dicembre? E calcolata sugli ultimi sei mesi di stipendio. E così via fino ai 10 anni del 2013.

In ogni caso per la Uil l'estensione della base di calcolo è inaccettabile perché abbassa l'importo della pensione. «Abbiamo fatto i nostri calcoli», dicono Benvenuto e Paganì a conferma. Snocciolano cifre. E polemizzano con l'Inps, che in un documento riservato aveva

sostenuto che, al contrario, il nuovo sistema di calcolo avrebbe speso aumentato le pensioni: «L'Inps ha avuto una caduta di stile - ha detto Benvenuto - non deve gestire i dati a sostegno di questa o quella tesi, ed è falso che il metodo proposto da Marini porti degli aumenti». Pronta la risposta dell'Istituto per la previdenza sociale, che ha confermato «la piena validità delle previsioni formulate». E al ministero del Lavoro si dice che ha ragione l'Inps, perché il sistema di rivalutazione (100% dell'inflazione e 50% del Pil) sta a dimostrare che con la riforma «non vogliamo guadagnare nulla sulle prestazioni».

Comunque Benvenuto teme che vera riforma non vi sarà. E che invece nella Finanziaria '92 con un «colpo di mano» si introducano i 65 anni (che la Uil vuole falcitativi e incentivi), il nuovo calcolo e il cumulo per l'integrazione al minimo («un incentivo alla separazione delle coppie di anziani»). Oltre all'aumento dei contributi. Insomma, «andare

## Ricchi e poveri dopo il lavoro Primi i dirigenti d'industria ultimi gli agenti di commercio

ROMA. Categorie ricche e categorie povere ci sono anche fra i pensionati. Si sapeva, e il Parlamento lo ha documentato con una monumentale ricerca sul sistema previdenziale della commissione presieduta da Sergio Coloni, che l'ha sintetizzata in un rapporto destinato al governo. Qui le sperdute zone emarginate, «abisso», ma la riforma pensata dal ministro del Lavoro Franco Marini non vi metterebbe riparo.

Ci sono ad esempio i dirigenti industriali che possono contare su un assegno di circa tre milioni al mese (35 l'anno), mentre invece gli agenti di commercio dovrebbero sopravvivere con poco più di mezzo milione (anni 7 milioni). Ma il grosso degli occupati sta fra i lavoratori dipendenti, che in media nel 1989 hanno avuto sulle 700mila lire al mese. È proprio a questi che si rivolge la riforma previdenziale, con la

probabile (ma non è ancora detto) prospettiva di pagar di più per ottenere in molti casi di meno.

È noto che l'equilibrio finanziario fra entrate e uscite di un sistema a ripartizione dipende dal rapporto fra lavoratori attivi che versano i contributi e pensionati che ricevono il vitalizio. La commissione Coloni ha individuato squilibri clamorosi, come quello dei dazieri i cui colleghi in quiescenza sono il doppio degli attivi (ogni daziero dovrebbe pagare per due pensionati); tanto che il loro fondo ha un passivo di 112 miliardi. Nel Fondo lavoratori dipendenti dell'Inps ci sono i contributi di 11,3 milioni di attivi, per 9,5 milioni di pensionati: basta per creare un buco nei conti. Ma ulteriori contributi si versano anche per gli assegni familiari, il che ripiana il passivo di 10mila miliardi. Sono in sofferenza le gestioni degli elettrici, dei postelegrafonici, dei trasporti pubblici ecc.